volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Una mobilitazione "oceanica" contro la guerra

Autore: Marco Revelli

Quanto è accaduto la mattina del 28 febbraio, con l'attacco di Israele e degli Stati Uniti all'Iran, da una parte conferma la nostra peggiore diagnosi, da tempo maturata, sul carattere criminale dell'apparato di potere che governa l'Occidente: un grumo di umanità perversa, preda della propria patologica volontà di potenza e dominato dal mito della forza come unico strumento per regolare i rapporti politici interni e internazionali. Gente disponibile a qualsiasi atrocità, fino al genocidio, per perseguire i propri obiettivi di dominio. Su questo avevamo le idee chiare, da quando siamo entrati appunto nell'epoca della guerra infinita al confine dell'Europa e dello sterminio sistematico a Gaza.

Ma il 28 febbraio ha segnato per molti versi un'ulteriore svolta, un salto di qualità e di quantità, introducendoci in un universo dichiaratamente distopico: assolutizzando la dimensione nichilista – nel senso dell'annichilimento, della predisposizione alla nullificazione di tutto ciò che resta di umano – presente finora in sospensione, come orizzonte possibile, ma da ora precipitato in realtà in atto. In immagini, che scorrono sugli schermi televisivi, e non sono *fiction*, a testimonianza dell'inedita mancanza di limiti degli psicopatici al potere, non più contenuti da nulla di tutto ciò che finora aveva tentato di costruire un qualche schermo protettivo a garanzia della sopravvivenza del genere umano: quella cosa che si chiama Civiltà.



28 febbraio Teheran bombardata

Questa aggressione è spudorata, perché non può giustificarsi in nessun modo né con un'aggressione subita, né con una minaccia reale in atto (l'argomento dell'atomica iraniana è una balla a cui nessuno può credere, l'argomento della ferocia della dittatura di

Teheran non è ammissibile da parte di chi si è appena macchiato del crimine di genocidio, e continua a perpetrarlo): è una pura esibizione, da parte di chi ha (o crede di averne) la FORZA, di poter fare tutto ciò che vuole per il solo e semplice fatto di avere i mezzi di distruzione che glielo permettono. Si presenta nella sua assoluta nudità, senza nemmeno uno straccio di giustificazione, senza neppure avvertire il bisogno di coprire la propria impudenza con un velo di ipocrisia, con l'ostentazione compiaciuta del capobranco primordiale, che fa tutto quello che i suoi muscoli gli permettono di fare, secondo la logica primigenia dell'ordalia. Ma anche, dobbiamo aggiungere, senza nemmeno una traccia di preoccupazione che ciò che fanno possa mettere a rischio la loro stressa sopravvivenza: l'aver scelto di destabilizzare alle radici un'area cruciale del pianeta con esiti imprevedibili ma sicuramente tali da portare delle minacce gravissime all'intera umanità – l' aver appiccato il fuoco a una polveriera di dimensioni globali con totale indifferenza verso i possibili esiti catastrofici, come ha perfettamente denunciato il leader spagnolo Pedro Sanchez – la dice lunga sul grado estremo della loro irresponsabilità. E anche, possiamo aggiungere, della loro disperazione, nella consapevolezza che le contraddizioni mortali in cui il sistema da loro costruito nell'ultimo trentennio all'insegna del paradigma ultra-liberista non sono più controllabili con mezzi convenzionali: mostrano per l'intero Occidente e in primo luogo per la potenza imperiale che lo guida, un irreversibile declino da cui – così s'illudono – solo la guerra può salvarli o definitivamente seppellirli all'insegna del barbarico grido "muoia Sansone con tutti i filistei".

Tutto ciò significa che ognuno di noi, oggi, è chiamato in causa. E minacciato direttamente fin nella più intima individualità. Perché nella loro marcia dissennata verso l'abisso, entreranno brutalmente nelle nostre vite, le renderanno più difficili dal punto di vista materiale (inflazione crescente, energia carente, servizi tagliati, diseguaglianze alle stelle), e più asservite da quello come dire? "morale", rendendo sempre più difficile il dissenso, l'informazione libera, l'opinione non allineata, il pensiero ribelle. Non facciamoci illusioni, non si fermeranno di fronte a nulla, Costituzioni, diritti individuali, libertà tradizionalmente conclamate. Spacceranno per verità le menzogne, e per menzogna le verità (già lo vediamo all'opera questo meccanismo leggendo i giornali mainstream e guardando i telegiornali). Renderanno condizione normale lo stato d'eccezione, come accade appunto quando lo spirito della guerra occupa in modo totalitario una società. Non è una prospettiva futura, è già in parte pratica quotidiana a cui, con una sistematica "ginnastica d'obbedienza", per dirla con De André, ci stanno già assuefacendo.

Purtroppo non ci sono rimedi credibili a questa malattia mortale che ci minaccia, nel repertorio degli strumenti consueti della politica: non nelle Cancellerie degli Stati, negli estenuati Parlamenti, nei discorsi e nelle prese di posizione di partiti sempre più disertati e spesso disertori rispetto alle proprie storie, ma nemmeno nelle Agenzie internazionali, le Nazioni Unite derise dai belligeranti, l'Unione Europea irriconoscibile a se stessa nella sua metamorfosi regressiva, le stesse potenze ostili o presunte ostili agli aggressori (Cina, Russia), che se per sciagura entrassero in campo per contrastarli, non farebbero che aggiungere distruzione a distruzione, pericolo a pericolo per l'incapacità degli Stati a emanciparsi dall'idea della forza militare come ultima istanza. Se un'"entità" ci può salvare, non può che essere qualcosa di straordinario. Qualcosa mai visto prima. Un movimento di insubordinazione dal basso, un'insorgenza universale e trasversale dei popoli, che sappia mettersi in mezzo tra questi poteri criminali e i corpi dell'umanità, i nostri corpi, le nostre possibilità di sopravvivenza. Un gigantesco movimento di

opposizione e di rivolta senz'armi (perché disperatamente "contro le armi").

Noi nei nostri dibattiti continuiamo a dire che occorre mettere in campo un movimento di massa. E facciamo anche molte cose in questa direzione: organizziamo cortei e presidi, flash mob e sit-in, iniziative d'ogni tipo in un'infinità di luoghi, e non è mica sbagliato. Anzi è giusto e sacrosanto. *Ma, dobbiamo dircelo, non è sufficiente*. Un "movimento di massa", nel senso in cui l'abbiamo inteso finora, non basta più. Non è all'altezza della sfida – estrema – che ci incalza. Occorrerebbe un "movimento oceanico" (non trovo un termine diverso per esprimere il concetto). Cosa intendo col termine *oceanico*? Intendo qualcosa di molto simile a quello che è accaduto in alcuni momenti anche recenti, pensiamo al 22 settembre, pensiamo ai primi giorni di ottobre quando le piazze e le strade si sono riempite non solo di una folla in cammino, cortei e presidi, ma di una marea di persone, molte delle quali nuove alle manifestazioni di piazza, che hanno reso quelle folle strabordanti. Non c'erano strade, non c'erano piazze che potessero contenere quella marea che straripava da ogni parte e cancellava tutte le distinzioni tra i partecipanti e anche tra i luoghi in cui si manifestava. Ecco: c'è bisogno di un movimento di questo tipo, che circondi e sommerga le casematte del potere, che faccia sentire accerchiati i luoghi da cui si illudono di comandare e le figure che quei poteri incarnano; circondati da una umanità che dal basso pretende di essere ascoltata e dice no, che dice fermatevi! La nuda vita che in quanto tale, in difesa della propria sopravvivenza, prende la parola e si fa soggetto costituente. Questo è ciò che intendo per "movimento oceanico": un'onda di piena che sommerga ogni espressione di quel potere gravido di morte facendone sentire ogni interprete, in qualunque comparto del "sistema" si trovi (politico istituzionale, mediatico, economico, militare scolastico), assediato ed estraneo ai propri stessi popoli.

Fenomeni di questo tipo non si costruiscono nelle sedi d'organizzazione, e nemmeno nei nostri dibattiti (per interessanti che siano), nei nostri discorsi (sia pur ispirati), nei nostri convegni (anche quelli meglio frequentati). Continuiamo a ripetere che dobbiamo "costruire" un movimento di massa e un movimento di massa può effettivamente "essere costruito", certo. Lo facciamo costantemente convocando cortei, assemblee, manifestazioni, scioperi più o meno di nicchia, insomma contribuendo alla mobilitazione di massa in determinate occasioni meglio se attraverso la tessitura di reti ampie di realtà organizzate. Ma un "movimento oceanico" è un'altra cosa. Non "viene costruito", ma si dà, quando si forma per accumulazioni successive e spesso sotterranee un'ondata anomala, e questo accade per una serie di variabili, di linee e anche di momenti che nessuno è in grado, da solo o anche in rete con altri, di costruire. Avviene perché a un

certo punto il sentimento collettivo comune trasversale è tale che fa sì che le persone non possano più stare chiuse in casa. Questo è successo per Gaza, anche se ci sono voluti due anni perché maturasse questa consapevolezza: che *ciò che accade è talmente atroce che per mantenere il rispetto di me, non posso stare inerte*, non posso stare alla finestra. Deve crearsi una situazione di questo tipo: una condizione di contesto in cui una miriade di molecole individuali maturano contemporaneamente un sentimento comune che impone loro la necessità di fondersi in un noi capace di interpretare quella necessità impellente, e tradurla in dimensione pubblica. Poi, naturalmente, è necessario un detonatore, un innesco, che faccia precipitare quell'entità gassosa in forma solida (in corpi che manifestano insieme in uno spazio riappropriato). Per le manifestazioni di settembre e di ottobre l'innesco è stata la *Flotilla*. Un fenomeno, credo, da cui dobbiamo imparare tanto.

Cosa è stata la Flotilla? Decine e decine di barche di tutti i paesi, con a bordo delle persone che mettevano in gioco la propria pelle, la propria esistenza, i propri corpi. Donne e uomini disarmati, radicalmente e programmaticamente disarmati, che andavano ad affrontare l'esercito più feroce del mondo (perché l'esercito di Israele questo è, una macchina assassina), portando alimenti e medicine, le componenti elementari della vita nuda. Che veleggiassero così, con questo spirito e con queste modalità, verso la linea di impatto, ha generato quella miscela, quel miracolo, che poi è si è materializzato nelle piazze. Pensiamo alle parole del portuale di Genova, che rappresentava l'idealtipo del mondo del lavoro e delle sue virtù, e che dalla banchina del porto (un altro simbolo forte dell'internazionalismo storico) dice: "Se toccate qualcuno della *Flotilla* blocchiamo tutto!". Quelle parole semplici, che però toccano ognuno e sono comprensibili, anch'esse hanno contribuito a innescare quel fenomeno dirompente che si è manifestato nelle piazze.

Un movimento oceanico si va costruendo esattamente così: in modo lenticolare, crescendo prima sotto traccia, su sé stesso, e richiede a un certo punto qualcosa (e qualcuno) che grazie a una qualche forma di intelligenza istintiva, di creatività o di intuizione, faccia la cosa giusta che funzioni da scintilla. Gli uomini del potere lo sanno benissimo (sono orrendamente cinici ma non necessariamente stupidi, hanno studiato le proteste assai di più dei loro stessi protagonisti). E infatti si sono mossi, per sigillare tutti gli spazi di possibile aggregazione, per neutralizzare tutte le figure di possibile riferimento, per diffamare tutte le ragioni delle proteste, e stendere intorno a loro un cordone sanitario. Torino da questo punto di vista è esemplare: la persecuzione dell'Imam di San Salvario, la brutale chiusura dell'Aska (si veda la nostra "Talpa" su "Askatasuna come metafora"), l'occupazione militare di interi rioni, nella cornice di un'ossessiva enfatizzazione mediatica del tema della sicurezza, sono i tasselli di un progetto organico di normalizzazione forzata che ha nel Ministero dell'interno la propria cabina di regia e nel ministro Piantedosi il proprio regista.

In questo contesto, quello che noi possiamo fare – noi forze di opposizione, forze antagonistiche, noi che non vogliamo arrenderci a una deriva in sé letale – è preparare le precondizioni, affinché quella scintilla scoppi. Disseminare informazione, legami, aggregazioni, presidi, conferenze, lavoro nelle scuole e così via, perché questa folla oceanica possa avere dentro di sé gli elementi di conoscenza necessari, in condizioni di oscuramento e asservimento dell'informazione. E poi quello che dobbiamo fare è evitare gli errori. Evitare le cose che danneggiano, anzi sabotano invece l'aggregazione di questa miscela e la sua trasformazione in movimento di piazza. Tutto ciò che l'ostacola con i settarismi, con le pretese di egemonismo, con l'arroganza d'avanguardia. E con la pratica della violenza. La carta vincente della *Flotilla* – l'ho detto – è stata la sua pratica, anche in situazioni estreme, di una rigorosa non-violenza. Questo ha scatenato dal punto di vista anche emotivo l'identificazione. Mentre basta poco, un gesto fuori luogo, un gruppo d'incappucciati, un po' di vetrine in frantumi, un'aggressione o anche solo un comportamento inutilmente aggressivo per spezzare la magia dello "stato di folla" e ricacciare i più nel proprio solitario privato.

Da questo punto di vista la giornata torinese del 31 gennaio è stata esemplare. Per tutte le prime ore, tante, di quel pomeriggio di primavera precoce la folla sterminata, 50.000 persone si è detto, che si è presa pacificamente le vie e le piazze della città in opposizione allo sgombero di Askatasuna, si è avvicinata molto al concetto di "movimento oceanico", per il senso di tranquilla forza che comunicava, per la sua trasversalità sia generazionale (c'erano tutte le classi d'età, dagli adolescenti ai ritornanti degli anni Sessanta e Settanta) che sociale e politica, dai centro sociali ai sindacati di base, alle organizzazioni della

sinistra storica e meno storica, tutti uniti dall'unica volontà di difendere il diritto al dissenso e all'opposizione antagonistica. Non tutti identificati con tutta la storia di Aska e con le sue posizioni politiche, ma tutti determinati a difendere quella scintilla di ribellione che avevano interpretato. Una straordinaria vittoria di tutti, che seppelliva sotto la propria onda, ridicolizzandoli, i tentativi di instaurare in città un clima da caserma. Vittoria che è stata sciaguratamente ribaltata in quelle due ore di violenza che hanno caratterizzato l'ultima parte della giornata, e che hanno tradito sentimenti e intenzioni della grande maggioranza dei manifestanti, lasciandoli disperdere con un senso di sconfitta che non sarà facile ricuperare in futuro. Il passaggio dall'oceano al pantano dietro casa il passo è stato istantaneo. Sarebbe bene che tutti ci riflettessero.